

Con i tre omicidi di ieri raggiunto il tragico record di 97 morti in dieci mesi

## Napoli: chiedono la tangente al commerciante ma lui infuriato spara e uccide i tre «bravi»

Salvatore Donnarumma, titolare di un negoziotto, era stato avvicinato da Luigi Bove, Michele Esposito e Franco Conticelli che chiedevano, per «conto terzi» la restituzione di un prestito e un compenso - Ha risposto con la pistola

NAPOLI — Gli chiedevano soldi: ha risposto con una scarica di pallottole uccidendoli tutti e tre. Undici colpi calibro 38, esplosi in rapida successione, alla presenza di decine di testimoni. Poi la fuga per i vicoli di un quartiere popolarissimo, Barra, alla periferia industriale di Napoli.

Estorsione? Usura? Certo è che in questa triple, spietata esecuzione (siamo così a quota 97) c'erano i soldi. E c'entra un certo mondo del commercio, quello dei mille traffici, dove i confini tra lecito e illecito sono indefiniti. E dove allignano tagliegatori ed usurai.

L'assassino è Salvatore Donnarumma, 47 anni di Portici. È titolare di un piccolo negozio di detersivi e viene ora descritto come uno che «sa farsi rispettare». Le vittime sono due napoletani e un romano: Luigi Bove, 21 anni, Michele Esposito, 29 anni, e Franco Conticelli di 35 anni. Erano stati ingaggiati da un commerciante di piazza Mercato — per il momento senza nome — per «riscuotere» da Salvatore Donnarumma un debito di cinque milioni.

L'uomo non l'aveva. Si era così rivolto ai fornitori, i fratelli Annella, proprietari di un commercio all'ingrosso di casalinghi a Barra, in via Figuerelle 17, sperando di avere una mano. E' lì che si è recato ieri pomeriggio, alle 14,30. Insieme ai tre «intermediari», a bordo di un'Alfa 2000.

Ma uno degli «intermediari», Conticelli, ha ricordato a Donnarumma che oltre ai 5 milioni, doveva procurarsi qualcosa anche per loro, per «il disturbo»: insomma chiedevano un milione a testa, per tangente.

La reazione di Donnarumma è stata fulminea: ha estratto la pistola e ha ammazzato prima Conticelli e poi gli altri due, ancora seduti nell'auto. Erano tutti disarmati. L'assassino ora è ricercato dalla polizia.

Dalla nostra redazione  
NAPOLI — Novantasei morti in 10 mesi e mezzo, uno ogni tre giorni (il doppio rispetto allo scorso anno, più di tre volte di quelli di due anni fa). Una spirale di violenza (il 90 per cento degli omicidi è dovuto a fatti legati alla malavita) alla quale occorre aggiungere le gambizzazioni (3 ogni due giorni), gli attentati per intimidire gli avversari (2-3 la settimana), le sparatorie delle quali non si riesce a sapere nulla perché non hanno lasciato vittime sul terreno (una in media alla settimana).

E' tutta in queste cifre la guerra della «mala». «La torta» è grossa e fruttuosa.

ta lauti guadagni: 300 miliardi all'anno. Il mercato è fluido e se le sigarette di contrabbando non tirano più, c'è sempre il traffico della droga ad assicurare ingentissimi profitti.

Sono spariti vecchi e nuovi capi della malavita. Alcuni sono in carcere, altri sono latitanti, bruciati dalla soffia, di qualche concorrente.

Nella malavita di Napoli e provincia (una volta considerata non violenta) è dedita più ai reati contro il patrimonio che a quelli contro la persona è cambiato qualcosa. E' in atto uno scontro duro e senza esclusione di colpi per il controllo di certe attività.

Questo non è avvenuto solo per le estorsioni, ma anche per altre attività: la torta è grossa e fruttuosa.



NAPOLI — L'omicida Salvatore Donnarumma (a sinistra) e due dei tre giovani nell'auto dove sono stati uccisi.

Per esempio: dopo l'arresto di Manomozza, al secolo Salvatore Caianello, capo indiscusso del racket delle estorsioni, c'è stato un proliferare di bande che hanno compiuto attentati e preteso tangenti. Un'attività, questa, ritenuta facile: basta mettere una piccola bomba, impaurire la vittima, il gioco è fatto. Ma le cose sono state fatte solo per un anno, poiché maglie si sono strette. Alcune zone sono ben controllate da grosse bande e non bisogna sconfinare, invece, c'è sempre qualcuno che ci prova...

Così lo scontro resta confinato a Napoli, senza pericolose estensioni sul piano internazionale. Una sorta di conflitto limitato che serve a riaggiustare equilibri instabili e a portare una delle forze in campo alla trattativa di posizioni di vantaggio. Ma questa mentalità non ha mancato di far sentire i suoi effetti: i manovali istigati alla violenza, ora, la usano

no indiscriminatamente, abituati, ormai, all'uso delle armi. Si spara per una rapina da quattro soldi, si sparano bandiere composte di ragazzi di 17 o 18 anni; si spara per affermarsi rapidamente e farsi un nome. Ci sono zone della città dove cominciano a nascerci i primi nuclei di autodifesa organizzata dei cittadini.

Il fenomeno, per ora, è limitato. Ma già preoccupante. Stasera l'escalation della violenza e delle morti avrà perfino un breve capitolo nelle dichiarazioni programmatiche del sindaco Valenzano.

Vito Faenza

di persona il revolver in mano, secondo le regole della vecchia camorra, i nuovi capi, i «colletti bianchi» della mala hanno lanciato nella mischia la manovalanza, i «guaglioni» napoletani che lavorano per conto loro.

Il ratto, un pomeriggio del tre aprile scorso, il tentativo, più volte ripetuto, ma inutilmente, di strappare alla famiglia di Paolo, duecento milioni di risatto, la terribile decisione di uccidere ed, infine, la fredda determinazione di far portare a nascondere il corpo del fanciullo. I tre sono in carcere dal 30 settembre scorso.

Una dura polemica da parte del legale della famiglia Gaito. «Questo delitto si poteva evitare», ha detto, accusando gli inquirenti di aver sottovalutato in sei mesi la pista del rapimento.

## La morte di Paolino risalirebbe ai giorni del suo rapimento

I risultati della perizia necroscopica — In carcere i tre giovani accusati del sequestro e dell'omicidio

FOGGIA — Sarebbe morto nei giorni immediatamente successivi al rapimento Paolo Gaito, 15 anni, il ragazzo di Foggia il cui cadavere è stato ritrovato domenica nelle campagne di Mattinata, sul promontorio del Gargano. E a seppellirlo nei pressi di un casolare, in una zona impervia, sarebbero stati i tre suoi giovani amici — Leonardo Brancaccio, 21 anni, Giuseppe Ferragosto, 18 anni e Rosalba Ferri, 16 anni — che sono in carcere dal 30 settembre scorso accusati di sequestro di persona, omicidio e occultamento di cadavere. Ieri i tre sono stati interrogati dai magistrati che ormai sono convinti di essere vicini alla soluzione della vicenda.

Una dura polemica da parte del legale della famiglia Gaito. «Questo delitto si poteva evitare», ha detto, accusando gli inquirenti di aver sottovalutato in sei mesi la pista del rapimento.

### Oltre l'orrore. Perché?

Dall'estrema «periferia» del paese, schiacciata dalle notizie domenicali sulla composizione del nuovo governo e la disfatta calcistica della Roma, fa quasi fatica ad imporsi l'agghiaccianta storia di Paolino Gaito, 15 anni, trovato cadavere, ad oltre sei mesi dal rapimento, sepolto in una località impervia del promontorio del Gargano, nel presso di Foggia.

Ma laggiù dove i ritti della violenza quotidiana appaiono, fortunatamente, più lenti, questa è vicenda che sconvolge, e giustamente. Il sorriso di Paolino, i suoi occhi grandi e scuri, il cincifito ribelle sulla fronte in una fotografia che sta in prima pagina, sono un messaggio terribile di fronte alla tragedia. E più che orrore, che c'è egualmente, è lo sgomento a prevalere quando, nell'ufficialità della comunicazione, si apprende l'identità di quanti sono ritenuti i probabili assassini.

Ma laggiù dove i ritti della violenza quotidiana appaiono, fortunatamente, più lenti, questa è vicenda che sconvolge, e giustamente. Il sorriso di Paolino, i suoi occhi grandi e scuri, il cincifito ribelle sulla fronte in una fotografia che sta in prima pagina, sono un messaggio terribile di fronte alla tragedia. E più che orrore, che c'è egualmente, è lo sgomento a prevalere quando, nell'ufficialità della comunicazione, si apprende l'identità di quanti sono ritenuti i probabili assassini.

Ma laggiù dove i ritti della violenza quotidiana appaiono, fortunatamente, più lenti, questa è vicenda che sconvolge, e giustamente. Il sorriso di Paolino, i suoi occhi grandi e scuri, il cincifito ribelle sulla fronte in una fotografia che sta in prima pagina, sono un messaggio terribile di fronte alla tragedia. E più che orrore, che c'è egualmente, è lo sgomento a prevalere quando, nell'ufficialità della comunicazione, si apprende l'identità di quanti sono ritenuti i probabili assassini.

Per capire, insomma, il senso di sgomento che giunge da una provocazione che ne sembra inutile e dove invece i fatti di violenza, che hanno per protagonisti i giovanissimi, diventano sempre più frequenti.



Paolo Gaito

cincicamente eliminato. «Forse — ha detto ieri un investigatore — abbiamo a che fare con un secondo caso Lavorini (il bambino toscano rapito, seviziatò e ucciso a Marina di Vecchiano, vicino Viareggio, nel marzo del '69, ndr)».

Dunque, tutto chiarito? Pare proprio di sì. Ed anche se venissero fuori altre responsabilità, rimane però da capire. Capire perché è potuto avvenire. Sforzarsi di comprendere com'è che tre giovanissimi possano aver concepito un rapimento che si è poi tramutato in una terribile tragedia. Capire anche, pur nell'immenso dolore della famiglia, le ragioni per cui Paolino, poco prima di esser preso prigioniero, ha deciso di svendere al primo trafficante di turno alcuni gioielli d'oro della famiglia per procurarsi un cincifito di frettolosa rimozione. Ma chi è mai, per esempio, questa Rosalba? Non è ancora una donna e già incombe su di lei il marchio di una partecipazione ad un omicidio. Viene di immagine, se davvero era presente, nel momento in cui ha visto morire Paolino. E a questo punto diventa marginale sapere se il ragazzo è morto per un bandito incidente, o se

Per capire, insomma, il senso di sgomento che giunge da una provocazione che ne sembra inutile e dove invece i fatti di violenza, che hanno per protagonisti i giovanissimi, diventano sempre più frequenti.

### Italcasse e caso Rovelli: per la Cassazione la colpa è solo del banchiere



Diego Forastieri

Giuseppe Muia

tutti gli aspetti della vicenda, oltre che per riprendere gli evasi. La fuga dei tre rappresentanti della chiamata «mafia dei grandi» in peculato nell'inchiesta Italcasse: fece tre mesi fa, scalpare, in questi giorni la Cassazione ha «motivato», quella decisione con una altrettanto sconcertante spiegazione destinata ad avere gravi conseguenze in tutte le inchieste sui grandi scandali economici. Il ministro della Corte, affermando infatti, nella motivazione della sentenza un principio di questo tipo: la posizione del privato che richiede e riceve soldi dalle banche è così diversa da quella del pubblico ufficiale che delibera ed esige il versamento, che per il privato non si può configurare come estorsione (difficilmente dimostrabile), una diretta responsabilità penale quale «concorrente».

Nella fattispecie, afferma quindi la Corte, l'attività di Rovelli (noto dilapidatore di denaro pubblico) non è penalmente perseguitabile. Bisogna dimostrare — fa intendere la sentenza — che l'industriale ha messo in gioco ingegnerie, pressioni indebiti, in una parola ha fatto opera di concrete e documentabile corruzione, perché sia considerato un «concorrente».

Ora la magistratura si sta muovendo per far luce su

Maria Alice Presti

di altri aspetti della vicenda, come la cattura contro Nino Rovelli, ex boss dei grandi, accusato di peculato nell'inchiesta Italcasse.

ROMA — L'annullamento del mandato di cattura contro Nino Rovelli, ex boss dei grandi, accusato di peculato nell'inchiesta Italcasse: fece tre mesi fa, scalpare, in questi giorni la Cassazione ha «motivato», quella decisione con una altrettanto sconcertante spiegazione destinata ad avere gravi conseguenze in tutte le inchieste sui grandi scandali economici. Il ministro della Corte, affermando infatti, nella motivazione della sentenza un principio di questo tipo: la posizione del privato che richiede e riceve soldi dalle banche è così diversa da quella del pubblico ufficiale che delibera ed esige il versamento, che per il privato non si può configurare come estorsione (difficilmente dimostrabile), una diretta responsabilità penale quale «concorrente».

Nella fattispecie, afferma quindi la Corte, l'attività di Rovelli (noto dilapidatore di denaro pubblico) non è

penalmente perseguitabile. Bisogna dimostrare — fa intendere la sentenza — che l'industriale ha messo in gioco ingegnerie, pressioni indebiti, in una parola ha fatto opera di concrete e documentabile corruzione, perché sia considerato un «concorrente».

La vicenda Italcasse è nota: Alibrandi, con enorme

impatto, dopo un istituto

di cattura contro Nino Rovelli

per il delito di «concorrente».

Già nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di

amministrazione, i

magistrati si sono

divisi su questo

caso.

Gli eletti nei Consigli di